

# EUROPA IN MINIATURA

Per la sua costituzione etnica e situazione geografica, la Svizzera riflette nella "saggezza" dei piccoli Stati l'evoluzione e il dramma delle grandi Nazioni vicine. Anche gli Italiani non sono più chiamati col "tsching".

E tutto il Paese risente l'inquietudine del profondo rinnovamento europeo.

L'ESPERIENZA che porto con me dopo alcuni anni di dimora in Svizzera, è, in quanto esperienza diretta e continua, limitata alla Svizzera romanda, anzi al paese di Vaud e al suo mondo universitario, professori e studenti: ma se anche è fatale che tanta parte della vita interiore di quelli con cui conviviamo ci sfugga sempre, in compenso qualche cosa ci si rivela della vita di quelli che s'incontrano saltuariamente; qualche cosa, attraverso gli uni e gli altri e quasi attraverso l'aria che si respira, s'intende di più, vivendo nel loro clima, di quelli di cui si legge o si discute o si parla. Perde così ogni carattere libresco e in un certo senso diventa esperienza vissuta, grazie a una dimora pur limitata nel tempo e negli incontri, anche la conoscenza di uomini e di cose che non si son tutte vedute coi propri occhi.

In quello che era, ed è ancora, il mio mondo, ho trovato professori preparatissimi, di cultura vasta e solida e accuratamente aggiornata, con larghi interessi spirituali: con una percentuale meno elevata che da noi di nomi di grande risonanza per mole e importanza di pubblicazioni, ma con l'abitudine costante di preparare i loro corsi sul serio, e di farli sul serio. L'onere dell'insegnamento è, per molti di essi, piuttosto gravoso: per numero d'ore settimanali, per frequenza di esercitazioni, qualche volta per cumulo di materie affini. Vien quasi fatto di pensare, ma solo per questo rispetto, alla scuola media più che all'Università com'è intesa da noi; e infatti il fine dell'insegnamento è di preparazione culturale e professionale, più raramente di addestramento al lavoro scientifico. E non mancano professori che appartengono insieme all'insegnamento universitario e all'insegnamento medio, o professori che l'Università ha chiamato a sé per la buona prova fatta nell'insegnamento medio.

La cultura di questi professori è essenzialmente europea, per quanto assuma nel loro spirito un tono, direi, casalingo, che dimostra come la cultura europea abbia da molte generazioni pieno diritto di cittadinanza nella loro piccola patria. Una cultura, quindi, che, almeno nei centri universitari meno esposti alle mutevoli influenze esterne, si concilia con il culto della tradizione e rientra essa stessa nella tradizione. Quanto sian vive, in questi centri, le forze tradizionali, lo dimostra il fatto che ci son famiglie i cui legami con la storia dell'Università son più che secolari; e nei paesi protestanti ci sono ancora — una volta eran la regola — professori, non della sola facoltà di teologia, giunti alla cattedra attraverso l'esercizio del ministero pastorale. Ma quando dico cultura europea, intendo francese tedesca inglese; molto raramente, molto più raramente di quanto giustizia comporti, cultura italiana. Non è colpa dei professori svizzeri; o è colpa, tutt'al più, del carattere tradizionale del loro «europeismo». La scienza italiana, come filone autonomo della scienza europea con-

fluente con gli altri al conseguimento di un fine comune ma avente una sua fisionomia inconfondibile, ha acquistato il suo posto al sole da pochi decenni: prima, si poteva parlar di scienziati italiani più che di scienza italiana, grandi figure e sotto certi aspetti tradizione gloriosa, ma non considerata come una forza viva e continua. Quando ritornò ad esser tale, fu più facile inserirla nel proprio bagaglio, e darle il posto che le spettava, a chi si andava formando una cultura «europea» che a chi l'aveva già: è più facile imparare cose nuove che abituarsi a saper diversamente, e con una diversa distribuzione di valori, ciò che s'era imparato da tempo. Questo non vuol dire affatto che gli intellettuali svizzeri c'ignorino. A parte l'omaggio che rendono spontaneo al nostro passato — arte, musica, storia, ma anche tradizioni culturali e scienza — e l'interesse personale che alcuni «italianizzanti» gli consacrarono con fervore e con vero profitto degli studi, ve n'ha non pochi che hanno, col nostro mondo scientifico, contatti frequenti e cordiali: viaggi in Italia, partecipazione a congressi, polemiche o collaborazione con scienziati italiani; specializzazioni in branche in cui scienziati italiani si siano specialmente affermati: per i cultori di scienze morali, consultazione di biblioteche italiane, studio d'opere d'arte italiane. Ma per quanto si tratti di non pochi, e per quanto questi non pochi tengano assai a questa loro peculiarità, si tratta pur sempre di un fatto individuale. In generale, un professore che dia la bibliografia d'un argomento, vi aggiungerà titoli di libri italiani solo quando abbia quella preoccupazione di completezza e quasi quella civetteria di mostrarsi informato di tutto, che porterebbe un professore italiano a dar titoli, come potrei dire?, di libri russi o spagnuoli. Ma è questa una lacuna soltanto degli svizzeri?

S'aggiunga che manca, a molti, la conoscenza della nostra lingua, alla quale ci si interessa, nella Svizzera francese, meno assai che nella Svizzera tedesca. Ci sono, sì, anche nella Svizzera francese, corsi di lingua e iniziative diverse che fanno breccia, con risultati felici, su un largo pubblico, dei quali non è il caso di parlar qui perché le mie note si riferiscono agli svizzeri e non a quello che gli italiani fanno o promuovono presso di loro. Ma questo largo pubblico non è un pubblico che rappresenti l'«alta cultura», intesa come cultura universitaria. Un professore universitario di lingua francese, anche se ha bisogno di consultare un libro italiano, sa che, per quel tanto di lessico comune che ha il linguaggio scientifico di ogni paese, e per l'affinità tra la sua lingua e la nostra, potrà, press'a poco, cavarsi d'impaccio da sé; e questo, il più delle volte, gli basta.

Questa osservazione ci porterebbe ad affrontare la questione della posizione fatta al-

la nostra lingua nelle consuetudini mentali, nelle leggi, nelle scuole, nella tradizione in Svizzera, dove un cantone e due distretti d'un altro cantone la parlano come lingua propria. Ma appunto per questo essa è, per gli Svizzeri, una questione interna: importante anche per noi, come sarebbe importante per loro il porla nei suoi veri termini.

Quel che invece c'importa, e che i lettori han diritto d'aspettarsi, è di chiarire la posizione fatta in Svizzera non alla nostra lingua, ma ai nostri connazionali. Ci son domande che mi sono state fatte, in Italia, molte volte. Qual è l'atteggiamento sentimentale degli svizzeri rispetto agli italiani che vivon tra loro? hanno essi tendenza a interessarsi, in senso positivo o in senso negativo, alla conservazione, in loro, della loro qualità d'italiani?

Per tentar di rispondere, dovrei ripeter le riserve che ho fatto più sopra circa i limiti della mia esperienza diretta. Io non porto con me che impressioni buone: cordialità senza sottintesi, cordialità lealissima, comprensione. Ma non in tutte le sfere sociali si trova tutto questo, e anche in quelle in cui la buona educazione crea un limite, o quasi impedisce, impedendone le manifestazioni, gli eccessi, non lo si trova sempre e dappertutto.

Ci sono, nelle classi popolari con le quali han più frequenti contatti i nostri connazionali, molti esempi di fraternità vera e propria, agevolata dal fatto che i nostri riescon quasi sempre, con una duttilità che ha del meraviglioso, a cavarsi d'impaccio nell'uso della lingua del paese dopo un tirocinio breve; c'è, largamente diffusa, un'ammirazione sincera per la saldezza della compagine familiare tra i nostri connazionali, sentita come una grande forza morale: e anche per la ricchezza di risorse dei nostri lavoratori, anche dei più umili, che non s'irrigidiscono mai in una specializzazione, che non meccanizzano mai il loro lavoro, che non si arrestano mai davanti a una difficoltà tecnica, che si adattano ai lavori più disparati e non rifiutano i più modesti. È un'ammirazione che diresti non disgiunta, a volte, da un vago senso della propria superiorità in chi la professa; ma è pur sempre ammirazione, cioè il riconoscimento di qualità positive.

Tutto questo, insomma, pesa sull'attivo. Ma c'è il rovescio della medaglia: ci sono di tanto in tanto incidenti determinati da discussioni politiche; c'è qualche volta un atteggiamento, diciamolo con una parola che par diventata da poco italiana, di «sufficienza», spontaneo in chi ha un tenore di vita carico di esigenze verso chi limita spesso, francescanamente, queste esigenze allo strettissimo necessario; c'è la difesa del proprio diritto al lavoro che porta facilmente ad assumere atteggiamenti di egoismo intransigente di fronte a stranieri considerati come concorrenti pericolosi.

Alcuni di questi fatti negativi sono in si-





*Tipi di pastori.*

gnificativa decrescenza: e incontrano, quante volte si rinnovano, una reazione pronta e viva. La vivacità e la prontezza della reazione è in parte la causa, ma non la sola, del loro decrescere. Gli italiani si son fatti esigenti, e hanno ragione, da quando il mondo si occupa con più rispetto di loro, e il mondo se ne occupa con più rispetto da quando non si lasciano discutere, né come popolo né come Regime. Dove son più gli scherni così spesso prodigati in Svizzera, appena quarant'anni fa, a quelli che si chiamavano allora "emigranti" italiani, poveri, mal vestiti, carichi di figliuoli, contenti di nulla nel mangiare, contenti dei salari più bassi, considerati come appartenenti a una razza inferiore? Ci si scandalizzava della percentuale d'analfabeti nella loro massa; si attribuiva loro — e s'aveva torto, come fu dimostrato allora con le cifre alla mano — un grado di criminalità più alto che ai nativi; si evitavano i contatti con loro come con appestati. Qualche generoso li difese; ma erano voci isolate.

Uno strascico di quell'atteggiamento è rimasto sino a poco fa. Certi operai italiani che giocavano alla morra devono aver colpito la fantasia di qualcuno dei loro ospiti per l'energia e la frequenza con cui, nel gioco, nominavano abbassando il braccio, un numero, tra gli altri; *cing* (cinque). « *Cing* » — un po' camuffato nella loro pronuncia, addirittura irriconoscibile nella loro grafia, « *tsching* » — diventò un nomignolo. Gli svizzeri, specialmente tedeschi, son più compassati nel gestire, meno propensi a cantare e ad alzar la voce: il nomignolo, diventato popolare, finì per caratterizzare l'esuberanza espressiva per cui gli italiani sembravano

differenziarsi da loro. E si è continuato ad usarlo, di quando in quando, non sempre con intenzione ostile, ma quasi sempre con quella sfumatura di « sufficienza » che ho detto.

Finalmente, qualche Italiano ha rilevato la cosa, e se n'è doluto col Ministro d'Italia. E il Ministro, Attilio Tamaro, ch'è un diplomatico di prim'ordine e ispira ogni suo atto a un senso elevatissimo di dignità nazionale, ha puntato i piedi. Ha invitato chi avesse da ripetere la doglianza a rivolgersi a lui direttamente; ha detto: « basta! ». Un giornale italiano di Berna, la *Squilla italiana*, ha iniziato una vigorosa campagna; parola d'ordine: « basta col tsching! ». Ora, quel che è importante notare è che la polemica della *Squilla* ha trovato nella stampa svizzera delle diverse tendenze e dei diversi cantoni, che pure ha qualche coserella da farsi perdonare, un'eco di consenso senza riserve: un vero plebiscito. La stampa ticinese, forse perché i ticinesi erano più facilmente presi pel bavero essi stessi con questo « tsching » che non avessero la tentazione di servirsene per prender pel bavero i loro fratelli d'Italia, tacque; ma portò la loro solidarietà alla campagna, con una bella lettera, il loro rappresentante più autorevole, Enrico Celio, successore di Motta al Consiglio Federale.

Dopo questa animosa reazione e questo pronto consenso, è da ritenere che dell'infelice appellativo non si riparlerà mai più. Durerà invece, perché è un fenomeno dell'ultimo ventennio che si manifesta di più in più, l'esclusione sistematica dei lavoratori italiani, ma non di essi soltanto, quante volte si presenti la possibilità di occupare in vece loro

dei confederati. È una forma di nazionalismo economico alla quale gli svizzeri tengono assai, e contro la quale il senso della ospitalità, che pure han vivo, non conta nulla: è la loro « autarchia ».

Un episodio di questa lotta va ricordato. I muratori italiani, e un po' anche gli altri operai addetti alle costruzioni, hanno avuto sempre in Svizzera un primato imbattibile: e i ticinesi, fraternità significativa, l'hanno avuto con loro. Ci si è preoccupati di questo primato; si è corso ai ripari, creando e alimentando artificialmente un apprendistato tra i nativi. Ma è valso a poco: i risultati, inadeguati allo sforzo, duran fin che dura lo sforzo. Il primato persiste: gli imprenditori, tra i quali del resto gli italiani o gli italiani naturalizzati prevalgono, non si contentano che dei muratori italiani. E si è finito per persuadersi, per quanto la politica autarchica non defletta, che gl'italiani, l'arte di costruire, l'hanno nel sangue.

È interessante notare come questo riconoscimento, di cui siam debitori all'opera oscura dei nostri più modesti connazionali dimoranti nella Confederazione, abbia servito per renderci giustizia come popolo, come Stato e come Regime. Al tempo della guerra d'Africa, le ubriacature sentimentali per il Negus non son mancate in Svizzera come non sono mancate nel resto del mondo; ma davanti alla vittoria fulminea, non solo ha esercitato un'influenza pronta e decisiva la muta eloquenza del fatto compiuto; ma del fatto compiuto si è sentita da molti, vorrei dire da tutti, l'arcana giustizia, perché gli italiani, costruttori nati, sono al loro posto dove c'è da costruire per gettar le basi di una nuova civiltà: gl'italiani eredi con loro di quei romani della cui civiltà scopron le tracce i loro archeologi appassionati nella loro terra, rappresentati ora nella loro terra da quegli umili artigiani che nessuno riesce a sostituire. Sta di fatto che quando giunse la notizia della presa di Addis Abeba, molti italiani dimoranti in Svizzera si son sentiti fare i rallegramenti dai loro amici di lassù con tanto fervore e con tanta cordialità festosa, che si sarebbe detto che nella vittoria del nostro esercito avessero avuto una buona parte di merito proprio loro. Sentivano, questi amici, che la vittoria era una festa non per la nazione soltanto ma per gli individui; la sentivano, direi, come una nostra « festa di famiglia ». Che la sentissero così, è una gran prova di un saldo sentimento nazionale anche fra loro, a malgrado delle tante differenze di razza, di lingua, di religione: « una e diversa », come essi tengono a definire la loro patria.

Evoco volentieri questo ricordo perché mi è caro; ma anche perché la stampa, per una preoccupazione di coerenza o per obbedire a pregiudiziali di partito, ebbe il torto di non rispecchiare abbastanza questo stato d'animo collettivo, che era, nell'ambiente in cui vivevo, molto diffuso e bisognoso di espandersi. E pure la stampa, rispecchia fedelmente, in generale, le correnti spirituali dominanti nella vicina Confederazione. Ma le rispecchia in quanto son correnti spirituali irregimentate nei partiti politici; e al di là dei militanti nei partiti — non dirò dei « politicanti », perché la parola sarebbe troppo forte — c'è anche in Svizzera la massa di coloro che preferiscono veder le co-





Veduta di Baden (dintorni di Zurigo).

se coi propri occhi; e molti in questa massa son portati a renderci giustizia piú di quanto ci possan dire spogli di stampa anche larghi e diligenti.

Molti di questi han proprio veduto le cose coi propri occhi, perché han viaggiato in Italia; e son gli elementi piú colti e piú forniti di senso di responsabilità, nei quali, mi riferisco soprattutto all'ambiente di cui ho fatto esperienza diretta, il fascino di Roma e il senso della comune latinità è molto radicato, benché non abbiano l'abitudine, che hanno invece tanti francesi, di sventolarlo quando giova.

Chi consideri questo, si renderà conto del fatto che l'opinione pubblica nella Svizzera romanda, ha spesso dato prova di comprensione verso l'Italia e verso il Regime, ed ha, in generale, dimostrato uno spirito di equanimità che non sempre, data l'etichetta « democratica » di cui va fiera, ci si sarebbe dovuto attendere. Piú che nella Svizzera tedesca e piú cordialmente al nostro Regime che al Regime nazista, per questo vincolo latino che ho detto; piú che nella Svizzera italiana per una tendenza che si può forse osservare in diversi periodi della storia della Confederazione: la tendenza, nei tre nuclei etnici principali di cui questa consta, a tener conto delle correnti che sono in minoranza nei grandi paesi vicini di cui sono in un certo senso la filiazione.

Questa mi sembra che sia una delle ragioni per le quali i Cantoni romandi si son tenuti lontani in questi ultimi anni da quell'estremismo in cui invece si effondevano gli spiriti di larghi strati delle popolazioni dei Cantoni tedeschi: e, per i primi, l'esempio

troppo vicino della Francia del fronte popolare e di Blum a farli guardinghi, così come in questi ci si orientava piuttosto verso sinistra per reazione al risveglio nazionale del terzo Reich. Ma un'altra ragione è forse questa: che la tendenza conservatrice, o se si vuole la resistenza alle tendenze estremiste, implica, in Svizzera, una netta opposizione a ogni politica accentratrice che disperda o riduca le autonomie dei Cantoni: implica fedeltà alla vecchia concezione di Berna « città federale » e non « capitale », dei Cantoni « stati sovrani » e non provincie decentrate; e a queste concezioni i romandi, per il fatto stesso che costituiscono una minoranza rispetto agli svizzeri tedeschi, sono, piú di questi, attaccatissimi per tradizione e quasi per istinto di conservazione.

E un'altra ragione che in generale rende alieni gli svizzeri da quegli eccessi della demagogia in cui han veduto, non senza sgomento, cader la Francia, è il senso della gerarchia, che essi han vivo e istintivo. La « democrazia » è tra loro, da troppe generazioni, partito di governo, e ha tenuto il timone dello Stato non per esperimenti infelici che si esaurissero nel ciclo di pochi anni, ma per tramandarlo ai loro consenzienti piú giovani, come un'eredità che la lunga pratica e la prudenza consigliavano di non alterare nella sua essenza politica, a malgrado dell'evoluzione sociale ed economica incessante e spesso ardita. Essa ha insomma sentito intera la responsabilità del potere; e questa responsabilità è una grande scuola. Tanto piú in piccolissimi Stati, come sono i Cantoni: nei quali, per la loro stessa piccolezza, il principio di autorità si disperderebbe e tutto andrebbe a rovescio, se il senso della gerarchia non mantenesse le cose a posto.

Le considerazioni che precedono, naturalmente, valgono, tutt'al piú, per i periodi di normalità. Nei momenti dei grandi conflitti, questo bisogno di avere in casa propria dei contraltari alle religioni politiche degli altri Stati, non conta piú nulla. Il sangue non è acqua. Ognuno dei tre nuclei etnici, nel 1848 e nel 1914, ha subito sentito il bisogno di allinearsi con l'opinione pubblica del grande paese vicino di cui si sentiva il rappresentante. Nel '48, i soli partigiani appassionati di un'alleanza col Piemonte o con la Lombardia erano nella Svizzera romanda — il Fazy, il Drucy, l'Eytel — e nel Ticino — il Luvini —; nella guerra 1914-18, la stampa della Svizzera romanda faceva il paio con la stampa francese. In tutto, anche nelle esagerazioni tendenziose: anche nella minor valorizzazione dell'apporto italiano alla guerra, se si accetta un nome solo, Maurice Millioud, collaboratore autorevolissimo della *Gazette de Lausanne*: uno dei tre professori dell'Università — gli altri due erano italiani, Pareto e Boninsegni — di cui Benito Mussolini portò con sé vivo il ricordo dopo la sua dimora in Svizzera. La neutralità dello Stato fu salva, l'una e l'altra volta, per quanto nel 1848 molti fossero stati tentati di buttarla via, e nell'ultima guerra le manovre degli agenti, troppo facilmente ospitati, degli Stati belligeranti la mettersero a repentaglio a piú riprese; ma la neutralità degli spiriti fu un mito.

E nella guerra che si combatte ora? Le mie impressioni dirette si fermano al periodo in cui l'Italia non era belligerante, e non c'era svizzero che non gliene fosse grato: tutti sentivano che proprio grazie a lei si



## Estetica antiromantica.

C'è il mito dello « scrittore ». È un mito romantico e borghese, destinato a morire, come altri del genere. È il mito dell'« artista » come essere privilegiato, chiamato ad esprimere la sua « infinità » che sarebbe la « bellezza » stessa, ossia la realtà « estetica », di tanto sollevata sulla realtà « volgare », finita.

Gli ultimi difensori delle ultime trincee del romanticismo sono gli odierni zelatori della « bellezza pura » e anche della « letteratura come vita ». Sta di fatto che anche coloro (e sono i più seri) che, come i migliori degli « ermetici », riaffermano, contro l'estetica crociana, i valori del contenuto, della personalità, dell'eticità ecc., sta di fatto che anch'essi partono, sia pure inconsapevolmente, dal presupposto crociano che vi siano due specie di sentimento: un sentimento *pratico*, prosaico, e un sentimento purificato, letterario, *estetico*, e come tale veramente capace di universalità.

È l'antica, tenace, illusione romantica che la bellezza, come tale, contenga nel suo seno la verità e la realtà « più alta »; che, in altri termini, l'arte sia cotale aspirazione all'assoluto che consumi e abolisca il relativo, l'empirico, il « volgare », onde lo stesso realismo, inteso come lo intendono il romanticismo e il decadentismo suo erede, vuole sempre essere una sorta di realismo « superiore », « magico » ecc.

Non voglio negare, s'intende, assolutamente il valore di infinità e cioè universalità dell'arte: ma intendo richiamare l'altro aspetto di essa: l'aspetto della sua finitezza (se non altro in quanto opera umana), della sua innegabile temporalità, della realtà immediata ch'essa esprime, della sua quotidianità, infine.

In quest'epoca del trionfo della tecnica (antiromantica per definizione) e del realismo politico assoluto, senza nemmeno un'ombra di trascendenza qualsiasi; in quest'epoca, nella quale come mai in altra forse è dato sentire, attraverso il crollo di principii e istituti supposti pacificamente eterni, tutto il pathos della storia come un farsi nel tempo e per il tempo, e la condizione umana come una condizione virile per la stessa limitatezza e finitezza che la costituisce; in quest'epoca non ci può essere più posto per concezioni romantiche, nemmeno in estetica. Compito dell'estetica odierna non può essere, quindi, che la ricerca del bello nella stessa vita quotidiana, immediata, « volgare », diciamo pure. Soltanto, questa « volgarità » non può aver più un senso peggiorativo per noi, che dobbiamo chiedere alla filosofia di mostrarci come la bellezza riluca nelle parole e negli atti più semplici e quotidiani.

Bisogna mostrare che le nostre parole e i nostri atti quotidiani, se debbono alla riflessione calcolatrice di avere un contenuto e di rappresentare dei « mezzi » e degli « scopi », debbono altresì alle immagini o intuizioni - cioè alla bellezza - quei caratteri di particolarità, di individuazione, senza cui essi, atti e parole, addirittura non sarebbero, e però non potrebbero nemmeno sussistere i mezzi e gli scopi ch'essi rappresentano, giacché non ha senso parlare di mezzi e di scopi *in generale*, in astratto: scopi e mezzi sono sempre particolari, individuali.

Ma se l'intuizione, l'arte o la bellezza, essa appunto particolarizza e cioè dà concretezza ai mezzi e agli scopi che sono la trama della nostra vita, l'arte, la bellezza, deve, alla fine, rivelarsi come il lievito profondo della nostra stessa vita quotidiana: e cioè la forza elementare che, invece di sollevarci sulla vita e la realtà d'ogni giorno verso un mitico Assoluto, ci trattiene e sostiene in questa vita, dando ad essa, col suo fuoco segreto, rilievo e verace consistenza.



San Giorgio, nella cattedrale di Basilea.

spezzava il blocco, grazie a lei i piccoli Stati neutri potevano far sentire la loro voce. Dopo, le cose hanno di necessità cambiato: anche la Svizzera si è sentita, in quanto la guerra mugghiava a tutte le sue frontiere, trascinar nel vortice. Ma per quel che mi è dato intendere dai dati di fatto indiretti di cui dispongo, due elementi prevalgono, nello stato d'animo collettivo di fronte all'immane tragedia: una volontà di neutralità « integrale », nelle iniziative dello Stato se non sempre nelle manifestazioni dei sentimenti dei singoli; una volontà appassionata di profondo rinnovamento della propria compagine.

Mète, l'una e l'altra, sentite come necessità di vita, per la Svizzera d'oggi, grazie a quella istintiva prudenza che è « la saggezza dei piccoli »; ma sentite come tali non soltanto da oggi. Soprattutto questa volontà di rinnovamento, e soprattutto in quanto non data da oggi, è degna di molta attenzione. È il prodotto di un tormento interiore che si manifestò già nelle scettiche denegazioni, presentate con tono quasi sbarazzino, dal più personale tra gli scrittori romandi, C. F. Ramuz, e cui ha inteso di reagire il più fervido educatore della coscienza civica del paese, Gonzague de Reynold. Ma in quest'anno, il tormento si è fatto insostenibile: i grandi avvenimenti danno la spinta. Si vuol chiudere il dissidio tra la concezione di uno stato polarizzato verso il Cantone (« federazione di stati ») e quella di uno stato polarizzato verso il centro (« stato federativo »): la Svizzera « una e diversa » ha in questo la sua originalità, ma anche la causa delle sue crisi ricorrenti. D'altra parte, si vuol consolidare il principio di autorità; si temono gli effetti dell'azione livellatrice delle personalità che ha caratterizzato la politica della democrazia nell'ultimo secolo: non si volevano partiti, non si hanno

più dei capi. La figura di Motta, che dominò la vita politica del paese per un ventennio, giganteggia tanto più in quanto egli s'impose a malgrado di questa tendenza. Ma sul ritorno di un Motta non si conta troppo: si domanda una politica che dia rilievo alle personalità, che offra loro il modo di affermarsi: si vuole, al posto di una carica presidenziale concessa quasi per turno a quei magistrati-funzionari che sono i Consiglieri federali, un « Landamano della Svizzera ». Si creano nuovi aggruppamenti politici, o si accenna a crearli. Si vuol giungere all'unificazione dei partiti; si parla della loro soppressione. Si diffida dei partiti e degli aggruppamenti: si sente il bisogno di un rinnovamento interiore che non sia un cambiamento di etichetta, ma non si vuole che la spinta a questo rinnovamento venga dal di fuori.

Si diffida, anche, del parlamentarismo che troppe volte paralizza l'azione del governo. Si aspira ad un governo forte, ma si teme un governo invadente che non lasci campo all'azione e alla iniziativa individuale. Si parla di organizzazione professionale obbligatoria, di riforme dei consessi legislativi, di rappresentanza, in essi, delle categorie sociali e degli enti in cui si assommano le attività economiche del paese. Chi non riconosce, in queste formule, le Corporazioni e la Camera corporativa? Si sente potente l'attrazione dei sistemi politici delle potenze dell'Asse; si spiano le reazioni della loro opinione pubblica non soltanto nella stampa ma nelle conversazioni private. Si è tentati di procedere nella loro scia: ma anche ci si vuol sottrarre al dominio delle influenze esteriori, si vuol restare se stessi, ci si aggrappa alla tradizione. Si sente che il domani sarà diverso dall'oggi; e ci si prepara, inquieti, a questo domani.

GIOVANNI FERRETTI